

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 15,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti dell'Associazione Compagnia delle opere.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, l'audizione di rappresentanti dell'Associazione Compagnia delle opere.

È presente a questa audizione il presidente dell'associazione, il dottor Raffaello Vignali, che ringraziamo per aver accolto il nostro invito e al cui contributo teniamo in modo particolare.

Do ora la parola al dottor Vignali per la sua relazione introduttiva.

RAFFAELLO VIGNALI, *Presidente dell'Associazione Compagnia delle opere*. Desidero svolgere il mio intervento in due parti. La prima è relativa alla situazione delle imprese in Italia, mentre nella seconda esaminerò gli spunti per una ripresa.

Per quanto concerne la situazione delle imprese, il modello economico italiano ha da sempre nelle piccole imprese il suo fulcro. Delle virtù di tale modello e delle sue caratteristiche di imprenditorialità diffusa che hanno contribuito al benessere e alla ricchezza del paese si è detto e scritto in tantissime occasioni.

Imprese nate da un impeto positivo per rispondere a un bisogno, per migliorare la propria condizione, per creare nuove opportunità di lavoro, hanno concretamente modificato in meglio il tessuto sociale ed economico di tante comunità e se l'Italia, paese povero di materie prime, è cresciuta in questi decenni diventando uno dei paesi più ricchi, lo si deve soprattutto alla capacità di lavoro e di creazione che tantissime piccole imprese hanno saputo esprimere.

Tale dimensionamento del sistema produttivo italiano ha storicamente permesso alla nostra economia di rispondere meglio ai cicli negativi dell'economia internazionale ma, al contempo, esso rende più difficoltoso ripartire quando il ciclo si inverte.

Oggi, come è stato giustamente fatto notare a più riprese dal governatore della Banca d'Italia, stanno venendo meno nel paese le grandi imprese. Tra l'altro bisogna riconoscere che gran parte dei pochi, grandi gruppi vitali sono ancora i grandi gruppi pubblici o ex-pubblici (come Enel, Eni, Telecom) e, per inciso, forse bisognerebbe rivalutare la storia delle partecipazioni statali nel nostro paese, senza le quali saremmo certamente tutti più poveri.

In una economia matura, la presenza di grandi gruppi è infatti essenziale e lo è per la competitività delle piccole e medie imprese, quindi di tutto il sistema produt-

tivo italiano, perché le imprese più grandi sono quelle che possono aprire e mantenere il presidio dei mercati internazionali, perché possono sostenere quegli investimenti a ritorno differito, che sono alla base dell'innovazione e, infine, perché le grandi imprese sono una scuola per le imprese più piccole.

Il contesto economico globalizzato non favorisce certamente la salute delle nostre PMI. L'Italia continua a perdere posizioni. Negli ultimi anni il rallentamento della produttività e la perdita di competitività sui mercati esteri sono stati più forti proprio nei settori maturi e nei comparti dove maggiore è la presenza di piccole imprese.

Questa perdita di competitività del nostro sistema sui mercati esteri è dovuta a fattori intrinseci al nostro sistema, ma anche a fattori ambientali. Per troppo tempo le nostre imprese hanno fondato la propria capacità competitiva sulla svalutazione della divisa nazionale, che favoriva le esportazioni, e non su altri fattori determinanti, quali la ricerca, l'innovazione e la formazione. L'introduzione dell'euro e il suo apprezzamento sul dollaro hanno mortificato pesantemente la penetrazione del nostro *export* (nei primi otto mesi del 2003 l'*export* verso gli Stati Uniti si è contratto del 13%!).

Pochi imprenditori si sono accorti in tempo che il mercato mondiale avrebbe subito clamorosi cambiamenti. La caduta del muro di Berlino, la fine dell'isolamento cinese, l'emergere dei paesi in via di sviluppo non consentono di considerare l'attuale congiuntura come un mero ciclo negativo destinato ad invertirsi: stiamo assistendo ad una mutazione assai più profonda, della quale non si può non tenere conto.

Vi sono poi anche fattori di contesto non imputabili direttamente alle imprese che hanno penalizzato e penalizzano il sistema: il costo dell'energia, la carenza infrastrutturale (più di qualità che di quantità, almeno nell'Italia settentrionale), l'apparato giuridico-amministrativo, la burocrazia della pubblica amministrazione, la mancanza di efficaci piattaforme pub-

bliche di sostegno all'*export*, i limiti del sistema finanziario, la mancanza di comunicazione tra centri di ricerca e imprese, sono tutti fattori che pesano enormemente sul futuro della produzione italiana.

Se questa è la situazione, allora, da dove ripartire? Come fare a dare competitività al sistema delle imprese? Come fare a trattenere le imprese che ci sono e ad attrarre nuovi investimenti produttivi in Italia? Come sollecitare la nascita di nuove imprese e come aiutare le nostre imprese a crescere, sia in termini di qualità che di quantità?

Nessuno mette in dubbio che le piccole imprese siano realtà sane, dinamiche, organizzate e collaudate, ma se tutte restano di quelle dimensioni corrono seriamente il rischio di scomparire. In questa situazione, infatti, se il piccolo resta piccolo, soddisfatto di margini di profitto inferiori ma rilevanti, potendo compensare bassi livelli di produttività con basse retribuzioni, bassi investimenti e bassi livelli di qualifica professionale, accade che la difesa della competitività si trasformi in una corsa verso il basso. Se per competitività intendiamo «la capacità di un paese di inventare, produrre, distribuire e servire prodotti in competizione con i beni e servizi prodotti da altri paesi, e così facendo assicurare ai propri cittadini *standard* crescenti di vita», è evidente che la corsa non può puntare al basso, ma deve mirare in alto.

È un dato di fatto: l'allargamento dei mercati su scala mondiale ha portato un generale aumento delle dimensioni cui faticiamo ad adeguarci. Tutti quelli che erano i pregi delle piccole imprese, la flessibilità, la capacità di adattamento e di reazione ai cambi del mercato, ora sono i punti di forza di quelle che, in Italia, sono considerate imprese di media grandezza, ossia con un numero di addetti che va da 50 a 500.

Le medie imprese rappresentano, però, solo poco più del 10% del valore aggiunto nella produzione industriale. Come favorire, allora, il consolidamento delle piccole

imprese e l'allargamento dell'area delle medie imprese stimolando la crescita delle piccole?

Prima di proseguire, permettetemi uno sguardo alla nostra storia, che credo possa insegnarci molto. Alla fine della seconda guerra mondiale, il nostro paese ha assistito ad un fiorire di iniziative che sono all'origine del nostro benessere attuale. I nostri padri hanno fatto due o tre buchi nella cintura (dopo quelli fatti nel periodo bellico), si sono rimboccati le maniche e si sono messi a costruire. Lavoravano — senza lamentarsi — per costruire le proprie case, le proprie famiglie, le proprie botteghe e queste sono diventate fabbriche e aziende che hanno dato lavoro e benessere a tutti (quello stesso benessere di cui oggi godiamo e che rischiamo di sperperare).

Perché hanno fatto questo? Ritengo che l'abbiano fatto innanzitutto per una speranza appassionata, per sé e per i propri figli, una speranza per tutta la società: la speranza di un futuro migliore. Allora, non vi era spazio per la retorica e nessuno allora parlava di « impresa etica » (come è di moda fare oggi) perché era evidente che questi « Io », attraverso il loro tentativo, costruivano il bene comune. Perché oggi questo non accade o accade troppo di rado? Come è possibile che avvenga ancora, seppure in modo diverso, in una società che di fatto nega il valore di tale speranza, che sembra negare il valore di tale passione?

Per costruire, per rimboccarsi le maniche, per fare sacrifici per i propri figli — perché ci sia una speranza! — occorre un ideale. Infatti, si può sperare solo in nome di un ideale, altrimenti resta solo il calcolo di breve periodo. Un ideale lo si incontra e lo si impara in un rapporto che si chiama educazione. Infatti, perché la maggior parte delle imprese che chiudono lo fanno per mancata successione (dilapidando così un patrimonio economico, sociale e culturale)? Ritengo che ciò avvenga per un problema di educazione.

Pertanto, ritengo che il primo fattore di competitività sia investire sulla persona, cioè sull'educazione. Non è solo un pro-

blema di scuola o di università, ma riguarda innanzitutto la famiglia, come anche l'impresa. Riguarda anche gli adulti, anzi, soprattutto gli adulti e ritengo — lo dico con grande rispetto — che riguardi anche questa Commissione, perché non c'è impresa se non c'è un soggetto che la fa e il soggetto è la persona: la persona che crea un'impresa, che si associa ad altre persone per rispondere ad un bisogno, sia esso un bisogno proprio o altrui. Quindi, qualità della scuola e dell'università, ricerca e innovazione, sono ambiti su cui un paese che guarda al futuro non può non investire prioritariamente: sono investimenti per il futuro, non sono spese! Ogni famiglia e ogni imprenditore sa che differenza c'è tra una spesa e un investimento.

In Italia esistono buone scuole, ottime scuole, ottime università (come ha ricordato di recente il commissario del CNR, prof. Adriano de Maio) e se l'estero accoglie i nostri ricercatori, significa che la preparazione offerta dai nostri atenei e dai nostri centri di ricerca non è affatto scadente. In Italia si fa della buona ricerca, così come si fa innovazione, ma manca il nesso tra sistema educativo e impresa e tra ricerca e impresa. Nelle università e nei centri di ricerca pubblici la ricerca resta nei cassetti o finisce su riviste scientifiche, non esiste una valutazione seria degli *output* di ricerca e chi brevetta viene penalizzato nella carriera; persistono inoltre retaggi ideologici per i quali la collaborazione tra scienza e industria è un male in sé. Nel sistema delle imprese, per contro, manca molto spesso una cultura dell'innovazione. Come sistema paese soffriamo la mancanza di un centro autorevole di trasferimento tecnologico, come il Fraunhofer in Germania.

Una possibile indicazione alla politica è di investire in questo settore; investire in qualità della scuola, dell'università, della ricerca — anche di base —, del trasferimento tecnologico; creare politiche selettive, attraverso la leva fiscale, per le imprese che investono in ricerca. È positivo defiscalizzare l'intervento in ricerca e innovazione, ma a patto di operare una valutazione rigorosa, privilegiando l'inno-

vazione di prodotto a quella di processo, e con l'esclusione della cosiddetta innovazione organizzativa, che gonfierebbe fittiziamente il dato statistico dell'investimento in ricerca sul PIL.

Di recente, la DG ricerca dell'Unione europea sta operando un confronto tra paesi per verificare l'esistenza di una correlazione tra crescita del PIL e investimento in ricerca. I primi risultati sembrano assai eloquenti: da essi emergerebbe che ad ogni punto di investimento in ricerca corrisponda uno 0,5 per cento di crescita del PIL. In ogni caso, per competere a livello globale, in particolare con i paesi dell'estremo oriente, non sono sufficienti i dazi per proteggere il nostro piccolo mercato europeo, ancorché allargato: per penetrare in quel mercato assai più vasto e interessante, occorre competere sulla qualità dei prodotti, quindi sull'innovazione.

Credo che il secondo aspetto, oltre al capitale umano, sia l'investimento per l'internazionalizzazione. Uno dei primi punti di forza della nostra economia sono stati i distretti industriali. Ora anch'essi portano segni di profonda crisi, dovuta ad una pluralità di fattori. Tra essi, merita particolare attenzione il fattore socio-culturale. La logica del distretto è sempre stata una logica partecipativa, una logica di legame profondo tra imprese e tra titolari e dipendenti, una logica collaborativa. Questa logica, tipica della dimensione comunitaria, sta crollando con l'affermarsi della dimensione globalizzata. Eppure, sarebbe tanto più necessaria oggi, di fronte alla competizione internazionale. Come ha scritto insistentemente il professor Quadrio Curzio, la piccola impresa non ha la forza per reggere l'internazionalizzazione. Per internazionalizzarsi ha un'unica strada, farlo come distretto.

La Compagnia delle Opere fa propria questa logica da sempre, configurandosi come una sorta di meta-distretto il cui principio costitutivo è il rapporto tra i soci, e non solo per quanto attiene all'innovazione. Infatti, il secondo fattore di competitività, assai legato al primo (perché l'educazione è un rapporto!), è che l'im-

prenditore non sia solo. Fare rete può costituire un modo innovativo di aumentare la dimensione delle imprese.

Una seconda indicazione politica, allora, è quella di sostenere forme associate tra imprese, forme di rete, soprattutto per l'internazionalizzazione; una terza è quella di sostenere l'*export* creando piattaforme efficaci di intese con gli Stati stranieri; infine, valorizzare quei soggetti pubblici (regioni, camere di commercio, ecc.) che dimostrano « sul campo » lo sviluppo di azioni efficaci per l'internazionalizzazione.

Il terzo aspetto attiene alla pubblica amministrazione. Un'azienda nazionale o straniera, che intenda aprire un nuovo stabilimento in Italia, si trova invischiata in una serie di lacci e laccioli giuridici e burocratici, che impediscono la localizzazione o aumentano a dismisura tempi e costi. E, in una dimensione competitiva in cui rapidità e prezzi sono fattori essenziali, ciò si traduce in una penalizzazione fortemente scoraggiante.

Ho letto che questa Commissione potrà effettuare « missioni di studio »: mi permetto di segnalare l'utilità di una visita alla Camera di commercio di Londra e di raccogliere la documentazione relativa ai permessi necessari per l'avvio di una attività produttiva. Si rimarrà favorevolmente impressionati dalle poche regole chiare e certe rispetto alle nostre. Se Bill Gates fosse stato italiano, come avrebbe fatto a nascere Microsoft (o HP) in un garage? L'ASL non glielo avrebbe impedito?

Poiché anche l'apparato giuridico-istituzionale e la pubblica amministrazione sono fattori di competitività, occorre una forte *deregulation* che tolga anche la discrezionalità di apparati amministrativi spesso più premiati o assicurati dal non decidere che dall'assunzione di responsabilità; occorre più capacità programmatica, corredata da poche regole certe, e di controllo (nel senso anglosassone); occorrono sistemi premianti la responsabilità del *management* pubblico. Anche in questo settore occorre sussidiarietà.

La difficoltà a reperire risorse finanziarie è uno degli ostacoli alla crescita maggiormente avvertiti dalle piccole imprese. Il problema finanziario deriva da condizioni molte volte sottolineate: la scarsa cultura imprenditoriale degli intermediari finanziari, accompagnata da una rigida standardizzazione delle procedure, che ancora oggi valutano l'affidabilità di un'azienda in funzione delle sue disponibilità patrimoniali e non delle reali opportunità imprenditoriali; la debolezza, in modo specifico al sud e in alcune aree del centro, del sistema finanziario locale; la capacità di autofinanziamento della piccola impresa.

Questa non è una novità. Il finanziamento degli investimenti nelle piccole imprese continua a basarsi, in misura pressoché totale, sulle risorse generate internamente e sui prestiti bancari, prevalentemente a breve termine. Certo, alternative ci sono. La prima alternativa da percorrere da parte delle imprese è un miglioramento delle relazioni col sistema del credito. Da questo punto di vista, il nostro sistema bancario, nella sua parte più innovativa, si sta attrezzando per migliorare la qualità del rapporto con le imprese e si possono cogliere i primi frutti di questo sforzo. Secondo strumento è il ricorso al mercato dei capitali di rischio, che trova ostacoli di tipo culturale nelle imprese italiane caratterizzate dal capitalismo familiare, che tende a preferire una struttura finanziaria debole, caratterizzata da un elevato indebitamento e in particolare da un'elevata esposizione nei confronti delle banche, più che il ricorso al capitale di rischio, in quanto quest'ultimo porta di necessità con sé una diversa *corporate governance*. Ma nemmeno i capitali di rischio sono esenti da effetti perversi: la massimizzazione degli utili di breve periodo non di rado costringe infatti le aziende a tagliare i costi di ricerca e sviluppo e a delocalizzare la produzione, dilapidando in tal modo il patrimonio di risorse umane formato in lunghi anni. Vi è poi il mercato delle obbligazioni.

Questo crea ampi spazi per nuovi imprenditori. Si profila però già con chiarezza

il rischio che di questa situazione si avvantaggino in maniera pressoché esclusiva, a parte uno sparuto drappello di grandi aziende, gli enti locali, ed in particolare quelli di grandi dimensioni, e le banche. Le piccole imprese sono oggi sostanzialmente escluse da questo mercato. Un ulteriore strumento innovativo che può favorire la crescita delle piccole imprese è costituito dai fondi di garanzia. Si tratta di uno strumento in grado di facilitare l'accesso alle fonti di finanziamento, utilizzato in misura ancora molto limitata nel nostro paese.

Sul problema dell'accesso al credito, vorrei segnalare il ruolo che hanno avuto, hanno e potranno avere i consorzi fidi, un tema di attualità anche in considerazione della discussione sulla normativa di riferimento. Essi svolgono un importante ruolo soprattutto a favore delle micro imprese, che sono le principali utilizzatrici di questi strumenti.

Certamente, se è necessaria una revisione della normativa, sia nel senso di un sostegno e di un rafforzamento, sia sui criteri di impiego delle risorse, permangono dubbi sull'efficacia della loro trasformazione in banca di firma.

Circa Basilea 2, i sistemi di accesso al credito da parte delle imprese, come noto, sono destinati a essere presto profondamente modificati dall'applicazione delle decisioni assunte dal cosiddetto comitato di Basilea. Le risposte da dare a questo problema sono di diversa natura. Un ruolo importante spetta certamente al *rating*, che rappresenta uno strumento essenziale per aumentare l'efficienza e la stabilità del mercato: esso riduce le asimmetrie informative, favorisce la diffusione e la diversificazione degli strumenti moderni di investimento e contrasta una selezione avversa del credito.

Si parla spesso di razionamento del credito e di abbassamento della sua qualità. Se analizziamo in concreto questi fenomeni, ci accorgiamo che essi non di rado nascono da un *deficit* informativo: in assenza di informazioni affidabili sulla qualità delle imprese, le risorse vengono concesse sulla base della loro qualità media. Questo penalizza le aziende migliori, con il rischio che

esse — non riuscendo a far percepire alle banche il loro merito — escano dal mercato o non riescano neppure ad entrarvi. Il *rating*, ponendo a disposizione degli intermediari finanziari, ma anche degli investitori, un giudizio oggettivo sulla qualità dell'impresa, contribuisce in maniera significativa a ridurre le barriere di accesso al credito e al capitale in generale. Per quello che riguarda in particolare le banche, esse hanno un motivo in più per percorrere questa strada, ed è la consapevolezza che per essa passa il necessario rilancio della loro stessa redditività.

Certo, occorre attrezzarsi per tempo, in particolare per mettere le piccole e medie imprese — soprattutto quelle che hanno programmi di crescita — in condizione di interloquire con gli operatori finanziari senza essere penalizzate, dando loro innanzitutto la possibilità di verificare e far crescere il proprio valore accompagnandole in un percorso che le porti ad esempio ad avere quel *rating* finanziario che risulterà indispensabile per ottenere credito dalle banche senza essere penalizzati o per emettere *corporate bonds*. Al tempo stesso le banche risulteranno agevolate nel loro compito trovandosi di fronte imprese selezionate che sono già state sottoposte a *rating* finanziario.

Le recenti vicende legate a certi grandi gruppi italiani hanno fatto riflettere il sistema del credito in merito alla propensione di dirottare una quota rilevante dei propri impieghi verso i grandi gruppi. La rischiosità dei mille finanziamenti alle piccole e medie imprese rispetto ai pochi grandi invece è tendenzialmente maggiore, ma nel medio-lungo termine è complessivamente più gestibile. Richiede un tipo di attrezzatura differente. La possibilità di dare a imprese, piccole o medie che siano, con concreti programmi di crescita e di sviluppo, la possibilità di dotarsi di un *rating* costituisce in questo senso un elemento di vantaggio nel rapporto con la banca e anticipa quello che l'accordo di Basilea 2 renderà *conditio sine qua non* per la concessione del credito.

Quanto al ruolo del sistema locale del credito, negli anni sessanta, settanta e

ottanta, sono stati i « ragionier Bianchi », direttori delle filiali delle banche locali e non, a permettere la nascita e lo sviluppo delle piccole e medie imprese, attraverso il loro dare credito (in tutti i sensi) sulla base della conoscenza dell'impresa e delle qualità dell'imprenditore. La standardizzazione delle procedure, inevitabile per i grandi gruppi del credito, produce da questo punto di vista rigidità difficilmente eliminabili a danno delle piccole imprese.

Nessuno può negare la necessità per il sistema Italia di avere una o due banche a livello internazionale ed alcune (pochissime) a livello nazionale. Ma sarebbe stolto non valorizzare e difendere le banche locali, soprattutto quelle a proprietà diffusa, come le banche popolari e le banche di credito cooperativo, che sono una risorsa proprio per la loro capacità di identificarsi col territorio. Occorre anche difendere la loro esistenza ed il loro assetto societario di tipo partecipativo: esse sono nate storicamente da imprenditori che hanno risolto in modo cooperativo il bisogno di accesso al credito, e non sarebbe realistico pensare che questa funzione sia dissolta.

In conclusione, il quadro macroeconomico è certamente poco rassicurante. Il mondo sta cambiando e nuovi paesi e nuovi popoli chiedono (giustamente) di entrare nel sistema economico globale, e già lo stanno facendo, in certi casi con ritmi di crescita imponenti. Anche l'economia sta cambiando, passando da un sistema taylorista e fordista ad un sistema basato sulla conoscenza. Abbiamo anche la testimonianza di economie mature, anche più della nostra, che dimostrano una vitalità sorprendente, perché basate, innanzitutto, sul capitale umano. Purtroppo, spesso — troppo spesso — si ha l'impressione, leggendo le cronache politiche, che la classe dirigente del paese sia più preoccupata di risse interne agli schieramenti o tra gli schieramenti, ma anche di eccessi di protagonismo personalistico, che non dei problemi reali del paese. E lo stato dell'economia è un problema reale. Su un altro fronte, spesso anche le parti sociali sembrano privilegiare il tornaconto della

propria corporazione piuttosto che l'interesse generale e il bene comune. In questo contesto, anche una riforma delle pensioni, necessaria per dare un futuro alle generazioni più giovani, è necessaria ma non è sufficiente: per ridistribuire occorre prima produrre.

L'economia italiana sta andando male: la crescita tendente a zero, il calo di produttività (pure a fronte di un aumento dell'occupazione), il calo degli investimenti fissi delle imprese sono segnali inequivocabili. Non ho citato a caso l'Italia postbellica: occorre ripartire con lo stesso entusiasmo, con la stessa speranza, con la stessa capacità di unità e di dialogo.

Il rilancio dell'economia italiana richiede lo sforzo di tutte le forze politiche e di tutte le forze sociali. Non bisogna avere paura di essere uniti per rispondere ai bisogni urgenti del paese e per costruire. E il paese premierà chi saprà costruire!

PRESIDENTE. Ringrazio molto il presidente Vignali, per il tono e la qualità della sua relazione. Certamente, quanto appena esposto apre la discussione a scenari molto più ampi di quelli oggetto della nostra indagine conoscitiva. Ne faremo comunque tesoro per lo svolgimento dei nostri lavori. Do la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

STEFANO SAGLIA. Interverrò brevemente solo per ringraziare il presidente Vignali e fare il punto su due questioni emerse. Innanzitutto, nella sua relazione si è fatto riferimento al tema della responsabilità sociale dell'impresa. Se ne discute anche in questi giorni, se non erro, in sede di Conferenza intergovernativa, e da parte dei ministri dell'economia dei vari paesi europei, che stanno svolgendo riflessioni in proposito. Su questo, dunque, le chiederei ulteriori chiarimenti.

Legato a tale questione, ovviamente, vi è il problema dell'impresa sociale. Oggi, purtroppo, non abbiamo potuto concludere il dibattito in Assemblea e ciò significa che la discussione, considerato l'impegno parlamentare previsto per la ses-

sione di bilancio, verrà rimandata a gennaio. In ogni caso, quello dell'impresa sociale è un tema cardine, anche sotto il profilo della produzione. Osservo, in merito, che non si tratta solamente del luogo comune del volontariato, del *no profit* tradizionale. Da ultimo, visto che il presidente Vignali è impegnato anche all'Irer, vorrei sapere se nella regione Lombardia — ove era in corso un progetto piuttosto importante sul problema dei centri servizi multitecnologici — questa iniziativa sia andata avanti, relativamente all'incontro tra università ed impresa, per capire se possa rappresentare un modello esportabile in altre parti d'Italia.

SERGIO GAMBINI. Ringrazio anch'io il professor Vignali per l'apporto che ha dato ai lavori della nostra indagine conoscitiva. Molte delle cose che sono state dette brillantemente e acutamente si erano già intraviste nei passaggi di questo nostro lavoro e ritengo che il suo contributo ci aiuti a metterle ancora maggiormente a fuoco. Vorrei, se possibile, cercare di approfondire alcuni temi e godere di un suo ulteriore contributo. In primo luogo, faccio riferimento all'aspetto dell'innovazione, della ricerca e dello sviluppo. Si tratta di uno dei temi maggiormente approfonditi e concordo particolarmente con lei sull'esigenza di indirizzare risorse, purtroppo non molto consistenti, spostandole dalla innovazione di processo — a cui erano stati principalmente destinati gli investimenti negli anni scorsi in Italia — all'innovazione di prodotto. Abbiamo poi necessariamente bisogno di cambiare anche l'approccio culturale e il meccanismo di selezione amministrativa nel nostro paese in merito a questo problema. Quella che rappresento è una parte politica che ha sostenuto con grande convinzione, nel corso degli anni passati — per opera, ad esempio, del Ministero delle attività produttive, con la guida di Bersani e anche di Letta —, l'esigenza di scegliere la strada degli incentivi automatici che superassero la mediazione e la valutazione.

È ovvio, invece, che se parliamo di innovazione di prodotto dobbiamo rien-

trare in un campo di valutazione e non si tratta più di un meccanismo automatico. Occorre infatti che si reintroducano dei meccanismi premiali per consentire l'incontro fra la ricerca di nuovi prodotti, la disponibilità delle imprese e l'incentivazione, affinché le imprese possano incontrare la ricerca.

Da questo punto di vista, ritengo che questa sia la priorità delle priorità: o noi cambiamo punto di vista rapidamente e convogliamo le poche risorse disponibili che abbiamo per centrare questo obiettivo o, altrimenti, il rischio è che, dopo avere gettato denari dalla finestra, come ritengo sia accaduto con la Tremonti-*bis* e in passato, li gettiamo anche con la « tecno-Tremonti », perché continuiamo a spalmare le risorse sull'innovazione di processo, ma non su quella di prodotto. Che suggerimenti può darci in proposito?

Ho citato, in altre occasioni, l'esempio americano dello SBIR, cioè — lo italianizzo — dell'incontro, per la piccola impresa, fra ricerca e impresa premiata da parte dei finanziamenti pubblici. Quello è un esempio che, peraltro, è stato autorevolmente richiamato nel corso dell'ultima riunione Eureka dei parlamentari europei per l'innovazione. Se conosce questa esperienza, le chiedo che impressione ne ha tratto, poiché a me parrebbe utile indirizzarsi speditamente in quella direzione.

Una seconda questione riguarda il tema degli assetti finanziari della nostra impresa, da lei ricordato. Ritengo che questo sia, senza alcun dubbio, uno dei temi più importanti che abbiamo di fronte (lo abbiamo notato anche nel corso dell'indagine conoscitiva che abbiamo svolto).

È vero: uno degli ostacoli principali risiede nella struttura familiare del nostro capitalismo, e nella scarsa propensione, da parte delle famiglie dell'impresa italiana, a fare entrare capitali di rischio nel nostro paese. Mi chiedo se non sia possibile ricercare nuove forme che, da questo punto di vista, si attaglino in modo più preciso alle peculiarità del capitalismo e, in particolare, dell'impresa italiani.

In fondo, quando è stata varata la Srl artigiana non ci si credeva molto e si è

trattato di un percorso lungo, difficile, complicato. Tuttavia, alla fine ci siamo arrivati. Mi chiedo, allora, se non sia possibile pensare o individuare strumenti che, come per la Srl artigiana, consentano un diverso assetto che valorizzi al massimo i talenti e le potenzialità che sono presenti nell'assetto attuale e, nello stesso tempo, consenta un'innovazione vera. Per esempio, l'accesso di capitale di rischio, che non necessariamente si traduca nell'ingerenza o in un condizionamento nel governo dell'impresa, non credo che sia una cosa impossibile.

Sto pensando anche alla possibilità di individuare la creazione di fondi chiusi per il sostegno dei sistemi produttivi locali dei distretti, e non solo di questi, che possano intrecciarsi anche con elementi di questa natura. Insomma, ritengo che ci sia un grande campo di ricerca in cui operare, perché sentiamo che gli strumenti che abbiamo attualmente a disposizione sono più rivolti alla media-grande impresa piuttosto che a quella piccola e media nella costruzione di un nuovo quadro di assetti finanziari.

L'ultima osservazione riguarda il fatto che c'era grande attesa da parte delle imprese, e un po' da parte di tutti, nei confronti delle procedure inerenti allo sportello unico: mi pare che, da questo punto di vista, si debba registrare una « fallimento », nel senso che le buone intenzioni non si sono poi tradotte in fatti.

Avete voi attivato una sorta di monitoraggio nei confronti di queste procedure e visto che la responsabilità a questo punto è principalmente di carattere regionale-locale, ci sono — o vi risultano — esperienze che abbiano incrementato le pratiche positive che erano auspiccate da parte di quella riforma?

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Vignali per la replica.

RAFFAELLO VIGNALI, *Presidente dell'Associazione Compagnia delle opere*. Comincio rispondendo alle domande poste dall'onorevole Saglia. Ritengo che la responsabilità sociale dell'impresa sia una cosa importante: sono tendenzialmente

contro la retorica sull'impresa etica. Che le imprese debbano avere una responsabilità sociale, è un fatto che ritengo assolutamente evidente mentre più cauto sarei riguardo all'eticità dell'impresa (sempre che si possa parlare di eticità per uno strumento, posto che di questo si tratta e visto che a mio parere l'etica è un qualcosa che attiene alle persone).

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma questo è un tema che mi appassiona molto. Penso che il problema dell'etica dovrebbe trascendere l'organizzazione di uno strumento come l'impresa: perché si vogliono mischiare le due cose?

Ci sono ambienti nei quali questi due aspetti vengono sempre mischiati, praticamente ad ogni piè sospinto. La condizione etica dovrebbe essere una condizione naturale. L'impresa dovrebbe rispondere ad esigenze produttive mentre noi dovremmo organizzare i mercati in maniera trasparente, in modo che l'impresa possa operare per raggiungere i suoi obiettivi sociali. Tutto questo nell'interesse generale.

Quanto lei dice, costituisce un valore da tenere sicuramente a mente: non confondiamo l'etica con la funzione sociale dell'impresa, altrimenti rischiamo di confonderci le idee (ovviamente, questo appunto non è rivolto a lei, che lo ha precisato, bensì ad altri).

Mi correva l'obbligo di sottolineare questo aspetto perché mi sono trovato recentemente ad un convegno (della fondazione Belisario) su questo tema e voglio dire, con una battuta, che mi viene l'orticaria a sentire certe cose...

RAFFAELLO VIGNALI, *Presidente dell'associazione Compagnia delle opere*. Viene anche a me e se magari ha una medicina, la prego, me la indichi. Ritengo che l'eticità di un'impresa, sempre che si possa parlare di eticità, consista nella possibilità di creare benessere per tutti, di contribuire al PIL, di contribuire al lavoro.

Sull'impresa sociale, premetto che la questione è affrontata in un disegno di legge di iniziativa popolare, proposto da noi nel 2001. Evidentemente, noi ci cre-

diamo, perché vi potrebbero essere imprese sociali anche nel campo della ricerca. Spesso, c'è un brutto modo per definirle: il *non profit*.

Dal mio punto di vista, proprio perché non distribuiscono gli utili ma li possono reinvestire, esse sono anche soggetti che possono sostenere investimenti a lungo tempo. Da questo punto di vista, li ritengo *high profit* e non *non profit*: è un investimento sulla società, è un profitto sulla società, non è un profitto personale! Peraltro, negli Stati Uniti, i più grandi centri di ricerca, le più grandi università, sono imprese sociali (chiamiamole *non profit* o come vogliamo, ma è così).

Il motivo di ricorrere all'impresa sociale era per arrivare ad una definizione unitaria di questi soggetti all'interno del nostro codice civile ed evitare che le associazioni, le fondazioni e le cooperative sociali fossero sparpagliate e che, al loro interno, si facesse confusione. Infatti, capita, magari, che, nell'ambito di riforme — come quella sul socio lavoratore — ci si dimentichi dell'esistenza di cooperative sociali, dove lavorano persone a ridotta capacità lavorativa, in prevalenza disabili, e si costringa a pagarli a stipendio pieno, come da contratto, quando questi sono l'80 per cento, e ciò rischia di portare i disabili stessi a carico dei servizi sociali e toglierli quindi dal lavoro.

Sulle politiche di trasferimento tecnologico ed in generale sulle politiche di ricerca, ho osservato, in questi ultimi anni, una forte iniziativa delle regioni, soprattutto della Lombardia, del Piemonte, del Veneto, dell'Emilia, della Toscana e della Campania, e ho visto anche diversi soggetti sociali, come le fondazioni bancarie — come la fondazione Cariplo e il Monte dei Paschi, con modi e tipologie assolutamente diverse — muoversi in questa direzione in modo molto efficace. Credo che su ciò ci sia ancora molto da fare e soprattutto sia necessario vincere la resistenza delle imprese e dei nostri centri di ricerca.

Sono assolutamente favorevole a sostenere come priorità l'innovazione di prodotto, meno quella di processo e per nulla quella organizzativa, che, a volte, emerge

in qualche provvedimento. Se si dice che si finanzia l'innovazione organizzativa, ciò implica che in azienda ogni laureato diventa ricercatore, ma, in realtà, ciò non si verifica affatto.

Riguardo al discorso relativo agli incentivi automatici, come i sistemi premiali, concordo con quanto è stato detto, anche riguardo alla validità dello SBIR. Credo però che nel nostro paese, per la sua peculiarità, le priorità siano molteplici. Innanzitutto bisogna far emergere la ricerca. In questo paese si fa dell'ottima ricerca, ma il problema è che soprattutto le imprese non sanno di che tipo essa sia. Gli astronomi dell'università di Bologna sono probabilmente i migliori al mondo sul posizionamento delle lenti, ma in Emilia Romagna nessuno lo sa ed infatti non esiste neanche una azienda di ottica.

Credo poi che sia indispensabile un sistema di valutazione e di accreditamento dei centri di ricerca pubblici e privati, compresi quelli delle imprese, e dei centri di trasferimento tecnologico. Deve trattarsi però di un accreditamento amministrativo che li definisca centri di eccellenza non per decreto del ministro, ossia perché sono di eccellenza sulla carta, ma per quello che essi producono, attraverso quindi una valutazione degli *output*. Un sistema così permetterebbe di innescare politiche di incentivi automatici, anche sull'innovazione di prodotto, perché con una valutazione a monte delle strutture di ricerca, sia pubblica che delle imprese, si potrebbe, ad esempio, utilizzare in modo forte la leva fiscale. Se si defiscalizza un investimento di un'impresa, emerge il problema di sapere come essa spende. Se si avesse, invece, un sistema di valutazione, costantemente aggiornato, che dica quali competenze di tipo scientifico o tecnologico ci sono in quell'impresa o in quel centro di ricerca, si riuscirebbe a verificare anche se la defiscalizzazione è sana o malata.

Il livello di sfida che abbiamo davanti richiede che si facciano politiche diffuse verso i soggetti che ne beneficiano, ma molto selettive rispetto ai requisiti. Anche io sono contrario alla logica della raccolta della lavorazione e della redistribuzione

dei fondi, non solo perché è un meccanismo costoso, ma anche perché non consente di fare politiche universalistiche. Oggi abbiamo bisogno di politiche mirate sull'innovazione, ma universalistiche rispetto alla platea dei soggetti. Questo anche se si tratta di una piccola impresa che, magari, non è in grado di compilare una domanda per un bando ministeriale, di una regione o dell'Unione europea.

Riguardo al punto relativo alla finanza, sono assolutamente d'accordo con quanto prima detto, in quanto non sono un sostenitore *tout court* del capitale di rischio. Credo che una situazione diversificata di bisogno delle imprese, come c'è oggi rispetto al credito, richieda soluzioni diverse. Occorre innanzitutto che il nostro sistema bancario faccia dei passi avanti. Mi sembra, da questo punto di vista, di vedere segnali di sviluppo (sono il primo a dire che le banche non funzionano, ma vorrei essere anche il primo a riconoscere quando esse ci provano). Ritengo siano una buona idea, rispetto a nuove forme, oltre ai capitali di rischio, i bond di distretto che ha emesso Unicredit in Veneto. Si tratta di bond non legati all'impresa, ma di fondi chiusi, legati ad un distretto. Questo è stato fatto e credo che sia un segno di un modo diverso rispetto a quello tradizionale di interpretare il ruolo della banca. Credo ancora che un fattore di novità, che è giusto registrare e valorizzare, è rappresentato dalle banche, che hanno reti all'estero, che hanno iniziato a fare *marketing* territoriale.

Rispetto a Basilea, ritengo che il problema vero per le piccole imprese sia rappresentato dal fatto che, oltre alle garanzie che oggi queste devono dare, le quali sono il doppio del capitale richiesto dalle banche, si aggiungono anche i costi del *rating*. Se quest'ultimo, invece, diventa uno strumento che si applica per la valutazione delle capacità imprenditoriali, allora può essere un fattore di sviluppo per le imprese innovative. Su ciò stiamo lavorando con le banche e spero che lo facciano anche altri, dato che non si sta inventando nulla di nuovo.

Riguardo allo sportello unico, i monitoraggi dicono che i benefici sono minimi

e credo che ciò sia dovuto al fatto che il problema non è lo sportello unico in quanto tale, ma che questo funziona bene se a monte ci sono buone leggi.

Il problema è che abbiamo bisogno di buone leggi. Esistono strumenti normativi validi — pochi — in tutte le regioni, capaci di intervenire con misure di semplificazione, che hanno riconosciuto, ad esempio, la carenza infrastrutturale rispetto ad ospitalità e turismo, prevedendo certe soluzioni per la costruzione di nuovi alberghi e residence, come nel caso della Lombardia, ove è stato introdotto il principio della variante urbanistica automatica. Ebbene, questo è lo sportello unico che funziona !

SERGIO GAMBINI. Cioè il progetto fa variante.

RAFFAELLO VIGNALI, *Presidente dell'Associazione Compagnia delle opere*. Esattamente. Si ottiene un certo risultato con una delibera semplice di un consiglio comunale. Ripeto, il problema in Italia è la presenza di un numero eccessivo di norme, mentre occorrerebbe disporre di pochi ma mirati ed efficaci strumenti di intervento. Nel 1997 incontrai al politecnico, con il professor De Maio, il vicepresidente della Nokia, che intendeva aprire uno stabilimento produttivo nel sud Europa per 500 addetti. Chiedeva un'area metropolitana, un aeroporto *hub*, un centro di ricerca scientifica e tecnologica avanzato, buona qualità della vita, vivacità culturale, ambiente gradevole (gli incentivi sarebbero stati benvenuti, ma non rappresentavano condizione essenziale), infine tempi rapidi e certi di insediamento.

All'epoca, avevo suggerito — a mio parere — un'ottima area, ovvero la zona ex Auto Bianchi di Desio. Mi fu risposto che avrebbero tenuto in considerazione questa proposta, ma mi chiamarono dopo un mese per comunicare la loro intenzione di stabilirsi a Lione, in ragione dei tempi

molto più rapidi che sarebbero stati impiegati in quel paese rispetto all'Italia per aprire lo stabilimento.

Sebbene difettesse l'aeroporto *hub*, Lione garantiva comunque la presenza di collegamenti con Parigi, che ben avrebbero potuto sostituire lo snodo aeroportuale mancante per velocità di contatti e spostamenti.

Questa esperienza mi permette di sottolineare un punto fondamentale. L'efficienza amministrativa e la qualità legislativa costituiscono veramente il fattore di competitività ai fini dell'attrazione degli investimenti, addirittura potrebbero essere considerate la prima infrastruttura di cui abbiamo bisogno. Necessitiamo più di buone leggi che di altre strade.

PRESIDENTE. La sua replica e i contenuti della relazione hanno confermato quello che era già emerso nel corso dei nostri lavori. La semplificazione legislativa e il peso della pubblica amministrazione sono veramente di grande importanza. A ciò occorre aggiungere la presenza di oneri di sistema, dal costo dell'energia a quelli infrastrutturali, per non parlare dei temi del credito e del risparmio, della questione dei costi professionali non sempre pari ai servizi.

Esiste un contesto su cui è necessario operare. In questa sede, cercheremo, appunto, di dotarci di tutti i dati necessari a definire un quadro che consenta di intervenire sul piano legislativo.

Ringraziandola per il contributo fornitoci, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 26 novembre 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

